ANNO 2. Torino, Martedì 22 maggio 1849. Num. 120

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 15 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

Dobbiamo pregare instantemente i signori associati delle provincie, i quali non vogliono patire ritardi nella spedizione, a ritirare dall' uffizio di posta presso cui si associano il mandato, e spedirlo essi medesimi in lettera alla direzione del nostro giornale.

TORINO 21 MAGGIO

SCIOGLIMENTO DELLA CONSULTA LOMBARDA

Quando il dramma delle cose italiane si va maggiormente complicando, e più sensibili produconsi i sintomi d'una guerra europea, di cui la prima scintilla può domani scoppiare dal seno della nostra penisola, succede tal cosa fra noi, che meglio d'ogni altro argomento induce a credere ad una più che prossima conclusione delle nostre vertenze coll'Austria. È sciolta la Consulta Lombarda, l'unica rappresentanza legale di quella unione, ond'eravamo collegati colle provincie sorelle d'oltre Ticino. Per vero che sentimmo nell'anima un fremito ineffabile di sdegno, quando intendemmo il presidente dell'attuale consiglio astiare così virulentemente le *fusioni*: ma riguardando alle attuali condizioni de'lombardi i quali trovansi in Piemonte, ripensando all'atto solenne con che essi eransi affratellati a noi, non potevamo certo immaginare nemmanco per sogno che quelle dure parole avessero ora a tradursi in un atto tanto inumano, tanto impolitico, tanto illegale.

Dopo la sciagurata caduta di Novara, gl'infelici figliuoli dellla terra lombarda sono diventati quasi una razza maledetta, onde si teme il contatto, si paventa il respiro, il passo, la parola, d'intorno a cui giova tendere come un cordone sanitario. Per una parte la Svizzera, fattasi birro di Radetzky, ne li scaccia brutalmente dal suo seno, e fa le severe minaccie a chi s'attentasse d'andarvi; per l'altra la Francia li circonda di poliziotti, e per allettarli a sfrattare loro addita le coste affricane; qui Pinelli ne li *consiglia* a non recarsi a Genova, là i satelliti del feld-maresciallo imprigionano e fucilano. Frattanto le loro milizie così bene disciplinate e ardenti di tanto amor di patria sono astrette a dileguarsi in un insopportabile ozio e davanti ad un invito che par comando, senza potere pur moversi d'un passo per imbracciare que' fucili, onde sono armate, a pro della causa italiana.

Ei sono adunque condannati a restar chiusi qui, dentro la cerchia di queste misere terre, dove le memorie suonano così amare e così trista passa la vita; condannati a restar qui come a scontare la colpa di avere essi i primi tentato di purgare questa povera Italia dallo "esoso" straniero; condannati a restar qui, salvo a gettarsi fra le braccia di Pactba. Rimanendovi però, ei credevano di essere riguardati dal governo piemontese, piuttosto che infelici emigrati, quali concittadini, finchè un trattato non avesse regolato le loro sorti unitamente a quelle dei piemontesi, epperò finchè stava in piedi quella consulta, che per mandato impostole dal patto d' unione aveva a rappresentarli ne' consigli del re. Ora quest' ultima immagine d' un patto così santo è infranta; ed essi sono dichiarati quasi estranei per noi. Se questa sia la *benevolenza*, onde proclamò voler improntare la propria politica il presidente del gabinetto, se questa sia umanitá, lo dicano quanti sono gli onesti che per poco conoscono i manigoldi di Milano, di Brescia, di Como, di Livorno.

Ma soffochiamo ancora la voce del cuore e interroghiamo la ragion politica di quest'atto. Ammettiamo che la Consulta non avesse veramente più alcun campo ad agire, dacchè le veniva chiuso l'unico che potesse essere suo, quello di pigliar parte alle trattative di pace. Essa però, sussistendo tuttora, rimaneva pur sempre siccome viva immagine di quel diritto, in nome del quale noi ci sottoponemmo a tanti sagrifici, e per cui, quando non avessimo a sottostare a un disonore *impossibile*, vorremmo pur sempre tornare alla riscossa. Sciogliendola, è giá un rinunziare davanti ad Austria a quell' idea che alzò il Piemonte a un nobile primato italiano, è un abdicare al principio, per cui solo esso poteva e debbe farsi grande e potente. Di più, è giá un subire una condizione di pace, prima che la pace sia firmata. Ora se questo sia prudente e decoroso, noi non sappiamo per certo vederlo. Quel che veggiamo bensì chiaro e lucidissimo si è che la pace conchiusa ora non può essere che oppressiva e vergognosa pel Piemonte, che la sua politica ridiventa così gretta e spregiata come dopo l'infausta epoca del 1821, e che esso è per siffatto modo spinto verso un terribile abisso, dove può rovinare affatto la propria esistenza e quella gloria unica della sua dinastia, a cui avealo innalzato il santo pensiero di CARLO ALBERTO.

Se non che, ove anche la convenienza politica lo avesse suggerito, non istava a nostro credere al solo potere esecutivo il disciogliere una rappresentanza consultiva creata per legge promossa e sancita dal parlamento. Perocchè se ogni qual volta un governo, per *circostanze mutate*, può a suo talento mutare ed abrogare leggi sancite dal potere rappresentativo senza il concorso di questo, noi non veggiamo ove si possa andare e come si abbia ad intendere una costituzione. Certo non è a stupire che non abborisca dal violare qui pure lo statuto quel medesimo ministero, che esige, non votate, le imposte indirette, che perseguita ogni di più accanitamente la libera stampa, che non rispetta il diritto dell'associazione e la santitá del domicilio, quel medesimo ministero che crede consolidare l'*ordine* e guadagnar la fiducia collo stato d'assedio, che crede leggitimare ogni brutta persecuzione ed ogni mal fatto con una stampa corrotta e delatrice.

Ma dacchè ad ogni brevissimo tratto non si fa pompa che di lealtá e di franchezza, dicasi almeno da questi uomini, una volta tanto, che per loro lo Statuto è in molte operazioni un inciampo bello e buono. Fatta così chiara e netta un' ingenua confessione, sapremmo almeno a che attenerci.

Non son più di otto giorni, che riguardando alle dure circostanze in cui versa presentemente la penisola, dicevamo altamente, come facendosi forte all'interno il gabinetto Azeglio poteva ancora approfittarsi fruttuosamente della nostra situazione e mettere un grave peso nella bilancia delle sorti italiane, come poteva ancora contrapporsi nobilmente alle opere dell'alleanza che ha giurato la morte delle nostre libertá. Dio buono! come c' illudevamo!

In tanto breve spazio di tempo abbiamo avuto a registrare tal serie di fatti da disgradare le opere di un mese di Bozzelli e compagni. A complemento di essi, a farci meglio comprendere che or siamo ridiventati puro Piemonte, paese ristretto ai suoi limiti antichi, ma sotto il protettorato, e si direbbe meglio la padronanza dell'Austria, volevaci ancora ad una semplice istanza di questa distruzione dell'ultimo emblema che nella corona Sabauda rappresentasse il principio della nazionalitá e dell'indipendenza.

Ora comprendiamo chiaramente come la guerra si potesse dire da chi governa *impossibile*.

Appena giungevano qui a Torino le notizie delle prime vittorie dei romani sui francesi, dai nostri giornali ministeriali, poi fin anche da qualcheduno ufficiale era sparsa tosto la voce che queste s'avessero ottenute a prezzo del tradimento. Siffatta accusa uscita dalla bocca di persone ufficiali, sostenuta dagli organi inspirati dagli uomini del potere, ha giá avuto risposta da mille fatti.

Ci piace nullameno riprodurre quanto risponde in

DEI VANTAGGI DI UNA CONFEDERAZIONE ITALIANA

di un emigrato italiano.

(Continuazione, vedi il numero precedente)

Nuovi porti di mare potranno aprirsi, restaurarsi ed estendersi quelli già esistenti a profitto dell' intera penisola. Sorgeranno nuovi stabilimenti nazionali, s' intraprenderanno nuove opere grandiose pel bene dell'universalità dei popoli e della prosperità della comune patria. Si additeranno i mezzi proprii a far prosperare le nostre isole, e principalmente la Sicilia e la Sardegna, che furono sinora neglette dai rispettivi governi non solo in riguardo ai vantaggi particolari che ne ridonderebbero alle medesime, ma a quelli generali all' intera Italia. L' impiegare il danaro pel pubblico, il capitalizzare i lavori delle presenti generazioni a profitto delle future; è opera sempre delle nazioni grandi e forti, che hanno fiducia nel proprio avvenire, essendo conscie di lavorare per sè e non per altrui.

Quanto si è discorso non risguarda soltanto le case manifatturiere, ma si applica eziandio al commercio in genere, il quale prenderà uno sviluppo prodigioso in tutta la penisola dal momento che saranno soppresse le linee doganali interne, da cui è in mille maniere inceppato. Genova, avanti di costituire un solo regno in unione col Piemonte, colla Sardegna e colla Savoia, ed avanti l'invasione francese, si reggeva a repubblica, e il territorio, cui poteva liberamente estendere il suo commercio, si limitava alla sola Liguria. Dopo quella riunione gli affari commerciali di quella città si accrebbero sensibilmente, e diventeranno ancora maggiori quando saranno levate le linee doganali da cui è divisa dalla Lombardia, da Piacenza, da Parma, da Reggio e da Modena. S' interroghino gli abitanti della Liguria sul commercio dell'olio d'uliva, che è uno dei principali prodotti del loro territorio: essi risponderanno che un tal commercio era molto fiorente, quando poteva estendersi liberamente su tutti i mercati dell' impero francese, di cui faceva parte quella provincia italiana, mentre ora languisce entro gli angusti confini del regno sardo. Quel commercio non riprenderà il pristino vigore se non quando lo stato ligure formerà una sola nazione cogli altri stati italiani suoi fratelli.

Si osservi altresì che, posto il porto di Genova in libera comunicazione per terra con quello di Venezia e facilitati i trasporti per mezzo d'una linea di strade ferrate ricongiungente le due città, queste piazze marittime potranno reciprocamente trasmettersi merci e derrate a seconda delle ricerche che vengono fatte, ed a seconda delle provviste che ciascuna d'esse ha accumulato nei proprii magazzini. Le spedizioni dall' una all' altra città si faranno al bisogno per terra in un tempo più breve e con minore dispendio che per mare, evitando altresì i pericoli d'una lunghissima navigazione all' intorno della penisola. L'aumento del commercio fra Genova, Venezia ed anche Trieste, e fra queste piazze mercantili e l'Alta Italia, produrrà un aumento proporzionale dei negozianti, degli agenti, dei commessi, degli operai, dei facchini, dando per tal modo lavoro ad una moltitudine di persone ed elargendo alle popolazioni lungo lo stradale, negli alberghi, nelle locande, nelle botteghe da caffè, una maggior quantità di proventi e di guadagni.

Vantaggi somiglianti risulteranno dalla libera comunicazione per terra delle due piazze marittime di Livorno a Civitavecchia con quella d'Ancona, e di Napoli con Brindisi, e dalla prima di queste città con Ancona. Palermo, Messina, Cagliari ed altri emporii di commercio di Sicilia, della Sardegna, dell' isola di Elba potranno nella stessa maniera diffondere facilmente in tutta la terraferma italiana i prodotti naturali, di cui quelle isole sono doviziose, e spargere ovunque l'attività commerciale precipua scaturiggine del benessere e della ricchezza d'una nazione.

L'Italia nella sua unità autonomica non vedrà con indifferenza la questione con tanto calore di recente agitata sulla convenienza della linea del Mediterraneo per le comunicazioni dell'Europa con l'Asia. Il potere centrale italiano metterà ogni cura ed impiegherà mezzi efficaci per conseguire tutti i vantaggi, che in tali comunicazioni possono risultare al commercio ed agli interessi di tutta la nostra nazione. Non basta il dire che le scoperte dell'America e del Capo di Buona Speranza tolsero il commercio al Mediterraneo e quindi ne privarono l'Italia; ma bisogna aggiungere che, nell'essere tolto il commercio al Mediterraneo, la nostra penisola debole, per trovarsi divisa e frastagliata in tanti piccoli stati, non ha potuto seguirlo nelle nuove vie. Se dunque il commercio è per riprendere l'antica via del Mediterraneo, l'Italia confederata si troverà forte abbastanza per operare in modo che quel commercio, quella via e quel mare ritornino a suo profitto, non potendo essa riacquistare l'antica operosità senza essere libera, indipendente e senza rinforzarsi nella sua personalità politica.

(Continua)

proposito il *Monitore Romano*, perocchè importa sommamente che della nostra rivoluzione si faccia un giusto concetto e dagli stranieri e dagl' indigeni, troppo schiavi agli stranieri, s'impari come primo movente d' un popolo generoso, come quello di Roma, fu sempre la lealtá ed il solo amore della propria indipendenza.

« Secondo i giornali del ministero, e secondo i fogli italiani a cui la vittoria del popolo romano è un rimprovero e una condanna, noi avremmo con messaggi, con promesse, con lusinghe attirati i francesi dentro le mura, e quivi, dalle finestre e dai tetti a colpi di tegole e d' altri proiettili trucidati. Che alcun giornale di Francia lo dica, illuso dal governo, e non istrutto dalle moltiplici testimonianze che ponno avere i vicini, non ne faremo le meraviglie. Ognuno dissimula, fin che può, una sconfitta, e ne accagiona ogni cosa fuor che la propria imperizia. E ciò avrá fatto Oudinot, e ciò avrá fatto il governo, che vide nella sconfitta della divisione francese, la propria condanna. — Ma che il *Saggiatore* di Gioberti, il *Risorgimento*, la *Nazione*, e qualche giornale della vicina Toscana, ad onta delle notizie più genuine del fatto, si facciano organi di questa assurda menzogna, davvero ch' ella è una infamia sì grande che passa ogni segno, e meriterebbe la pena che le antiche leggi assegnavano ai barattieri, e ai falsatori delle cose più sacre. E voi osate chiamarvi italiani, e voi parlate, sciagurati, d' onor nazionale, e voi dottrinando sulla *verità*, sulla *moralità*, sulla *religione* del *giusto* e del *bello*? Uomini che credono la parola data per mascherare il concetto, e l'ingegno umano per essere venduto al miglior offerente, e la libertá del popolo per zimbello ai regnanti; e alle bugiarde costituzioni, violate per diritto, rispettate per grazia!

« Noi, dopo questo, non perderemo il tempo e le parole a rettificare coteste vane asserzioni. I francesi non penetrarono dentro alle mura di Roma, tranne i prigioni: la battaglia fu data in campo aperto, e fu combattuta con pari valore, e con gravi perdite da una parte e dall' altra. E i prigionieri che rimandammo liberi, usando romanamente della vittoria, potrebbero recarne le novelle a Parigi, se la prudenza non avesse persuaso al generale Oudinot, di confinarli in Corsica.

« Questo solo aggiungiamo, che se i francesi fossero entrati davvero, com' era il loro piano di guerra, *nessuno sarebbe uscitó*, tanta era la indignazione del popolo, tanta la rabbia contro costoro, che avendo giurato difendere la libertá d' Italia, venivano a conculcarla, satelliti de' gesuiti e del papa! »

Dacchè un papa ordina una crociata di baionette straniere contro i suoi stessi figliuoli, la questione romana di semplicemente politica va a prendere proporzioni assai più ampie, ed assume carattere di questione religiosa, epperciò tale da dovere interessare allo scioglimento di essa tutta Europa. Quale può essere l'effetto su tutte le popolazioni d'un principio apparentemente religioso che si associa col più esoso assolutismo per riporsi in trono, che colla forza del tiranno vuole ad ogni costo imporsi ad un popolo? E quale può essere il diritto d'un uomo, di una, di quattro potenzo d'imporre a milioni di creature libere non solo una forma di governo, ma una religione dello stato, una credenza ufficiale? E d'altronde come uscirne, quando le baionette si sono collegate a ciò, e mettono il supremo diritto sulle loro punte? Noi non sappiamo veder mezzo di così facile conciliazione da potere pronunziare un netto giudizio. Per noi il principato de'papi è definitivamente rovinato. Sta a veder modo di conciliare l'indipendenza del supremo sacerdote colle forme di governo libero, a cui ha diritto Roma, siccome e forse più che ogni altro popolo del mondo.

Piuttosto per richiamare l'attenzione universale in questione tanto complicata, che dividendone tutt'affatto il pensiero, noi produciamo di buon grado l'opinione d'un nostro amico:

> Vacillano i troni, le repubbliche minacciano rovina, le società civili vanno in isfascio, perchè nel cuore delle popolazioni si estingue il principio religioso.

La questione del dominio spirituale e temporale dei pontefici, questione dalla quale dipende in gran parte l' avvenire d' Italia, è in procinto di avere una nuova soluzione. Se la saviezza delle nazioni fosse giunta a quel segno da intendere che dal buon scioglimento di questa ne deriva non solo un bene all' Italia, ma singolare vantaggio alla colta Europa, l' intervento non avrebbe per iscopo di rimettere le cose nello stesso stato di prima. Opinano alcuni derivare dai papi quanto ha ancora l'Italia di buono, altri all' incontro ascrivono ai medesimi tutte le sventure che la rendono infelice. In tanta diversitá di opinioni il fatto è che l' Italia, e principalmente Roma, con un elemento tanto forte di grandezza e di prosperitá si è immiserita a segno da divenire oggetto di compassione e di scherno. La qual cosa chiaramente dimostra essere il papato istituzione divina ma offuscata dal contatto delle passioni e degli interessi umani. — La salvezza di Roma sta nell'avere due principi, spirituale l'uno, e temporale l'altro. Finchè non verrá fatta questa distinta ed assoluta separazione, il papato sará sempre lo scoglio fatale dove andrá ad infrangersi la navicella di Pietro e la nazionalitá italiana, ed il progresso morale della societá cristiana. I papi riunendo i due poteri andarono soggetti non solo alle guerre religiose ma a tutte le vicende politiche che agitano di continuo le nazioni incivilite. Perciò molti, non accorgendosi del sacro carattere di cui sono investiti, li credettero uguali agli altri monarchi.

Difatti qual differenza esiste tra un papa cattolico e quello che regna nella Gran Bretagna, o nelle Russie, i quali sono pure papi e principi ad un tempo? Questa sola: che essendo i papi una potenza piccola per estensione di territorio e debole per mancanza di milizie, il principio religioso prevalse alla cupidigia degl' imperi e delle conquiste, — Se non esistesse la religione, disse un filosofo, sarebbe necessario inventarla per ben condurre e regolare le moltitudini. La ristorazione del papa come rappresentante il principio religioso è dunque interesse generale di tutti i governi e societá civili. Tanto quelli che rispettano la religione per puro riguardo politico, come quelli che la venerano per interno convincimento, devono adoprarsi e concorrere al decoro ed al lustro del capo spirituale, segregandolo dagli interessi mondani che lo rendono spregevole. È cosa ridicola ed affatto contraria alla prima istituzione che il capo della chiesa universale venga eletto fra un piccolo numero d' italiani come questi appartenessero alla tribù levitica.

Il dire che agli italiani punto non garberebbe un papa francese od austriaco, o di qualsiasi altra nazione prova che, volendo conservare ai papi il potere temporale, si amò piuttosto commettere un errore cattolico che un errore politico. — Per migliorare la societá e rendere floridi e forti i regni e le repubbliche, è mestieri rendere morali le popolazioni. Per aumentare la morale e la virtù, è necessario rilevare il principio religioso. Il principe spirituale deve dunque, oltre alle doti dell' animo, possedere quei mezzi materiali ed apparenti che destano riverenza e rispetto agli occhi delle moltitudini. La sua persona deve essere sacra ed inviolabile, il suo nome conosciuto da tutte le genti civili e selvagge. È cosa ingiusta che un papa, il quale deve brillare agli occhi di mille milioni di uomini, debba la sua esistenza ed il suo splendore ad una piccola frazione d' italiani. Molti altri argomenti potrebbero addursi per provare la renitenza ed il poco amore degli italiani verso un governo teocratico, dei quali si scorge non essere essi poi tanto colpevoli se si appigliarono ai partiti estremi. Li tralascio perchè in gran parte trattati e conosciuti, e perchè generalmente ammessi da tutti coloro che hanno fiore di senno politico. L' oggetto di questo scritto è di proporre agli italiani ed alle nazioni che intervengono, quello che ha da farsi, esponendo semplicemente un' idea. Mi rincresce di non poterla avvalorare e propagare colla forza e colla celebritá di un nome, poichè il mio vive ignorato ed oscuro. Per avere effetto ho bisogno (quantunque profano in questa scienza) di essere inteso dagli scrittori, dai filosofi, dai politici e da tutti quelli che reggono gli stati e le repubbliche in Europa. A voi dunque mi rivolgo, pregandovi a seguire l' esempio di quegli insigni maestri, i quali porgono con attenzione l' orecchio all' ignobile cantilena del rozzo villano per trarne fuori armoniosi e sublimi concenti.

Esistono nel centro della Penisola italiana due piccoli stati, i quali hanno comunanza di lingua, d'idee, d' interessi, di sventure, e che bramano unirsi e confondersi. Esistono due principi, spirituale l' uno, temporale l' altro, non inviti affatto entrambi alla maggioritá delle popolazioni tosco-romane. Confondete i due popoli in un solo, unite i due stati in un regno; date a Leopoldo la supremazia civile e politica, date a Pio IX la supremazia religiosa e spirituale, ed avrete sciolta la terribile difficoltá. Non vi stupisca la novitá o la stranezza di quest' idea, poichè quantunque possa parere nuova l' applicazione per l' Italia, il principio ne è antichissimo e messo in pratica da più secoli da una grande e lontana nazione (1). Sono chiari ed evidenti i vantaggi che ne deriveranno a Roma ed a Firenze, divenute capitali di un regno più vasto e sede di principi più possenti, alle popolazioni tosco-romane, all' Italia, all' Europa, alla religione, ed a tutte le societá o ancora barbare o già incivilite. Allora Roma chiamerebbesi a buon diritto la cittá santa, la sede del vicario di Cristo, il centro del cristianesimo. Ogni stato in proporzione del numero dei suoi abitanti cattolici terrebbe in Roma i suoi cardinali, i quali rappresenterebbero il vero congresso cattolico, e fra cui si farebbe la scelta del successore di Pietro. Ogni nazione concorrerebbe al decoro del principe spirituale ed a quello de'suoi cardinali. La via agli intrighi ed agli scandali verrebbe preclusa, non avendo l' autoritá spirituale nessuna ingerenza negli affari terreni. Quella che un dì era detta la primogenita delle nazioni, potrá di nuovo venir salutata da tutte come sorella ed amica, poichè a fianco di un principe (temporale) italiano potrá avere seggio un principe di qualsiasi nazione, purchè cattolico. In tal modo tornerebbe alle sue prime origini questa divina istituzione non più offuscata e ristretta dagli interessi e dalle passioni umane, non più agitata dalle vicende politiche e civili, ma ingrandita ed ampliata, resa tutta celeste, salda ed immobile, pura e risplendente. La religione cattolica andrebbe più celere nel suo cammino, onde più grande ne risulterebbe il progresso della morale e della vera libertà. Le nazioni che gemono nel servaggio, col rapido svolgersi del cristianesimo, potranno sperare vicino il giorno del loro riscatto. Poichè allora solo gli uomini saranno veramente cristiani, quando la schiavitù verrá abolita non solo fra gl' individui, ma ben anco fra le nazioni. Siate una volta giusti, se volete essere utili. Tocca a voi, o governanti, il far ritornare la causa delle oppresse nazionalitá in mani più pure ed innocenti che non sono quelle degli anarchici e dei faziosi. Non mai i popoli potranno aver pace, e vivere sicuri nell'edificio dell' umano incivilimento, finchè questo non poggi sulle solide ed eterne basi della giustizia.

Quest' idea produrrá ella il suo effetto? Cadrá ella come sasso sulla superficie di un' acqua stagnante e tranquilla producendo quelle regolari ondulazioni che successivamente si propagano fino alle estreme sponde? Oppure cadrà inosservata in mezzo ai flutti di un mare agitato e sconvolto? Dopo che imperversò terribile procella, ai naufraghi poche rimangono le tavole di salvamento: tenetevi stretti a questa, se vi sembra più sicura, giacchè il cielo è ancora carico di nubi sinistre, l' aere risuona ancora percosso dalle armi e dalle grida dei combattenti, le brume settentrionali coprono gran parte dell' orizzonte, e sull' Europa soffia impetuoso quel vento che nasce fra le agghiacciate regioni del polo. G. Vasto.

(1) La nazione Giapponese.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 17 *maggio*. Qui non si sa dove si vada: le più strane voci circolano da alcuni giorni; i sori, gl'inesperti, i paurosi ci credono ciecamente, altri un po' più avveduti le reputano invenzione de'reazionari per rendere vieppiù invisi i socialisti. Esagerazione d'ambidue le parti. Che tutto quanto va dicendosi di prossima insurrezione non sia vero, concedo; che tutto sia falso, niego. La pistola scaricata non ha guari contro il presidente della repubblica, il tentativo d'incendio dell'Eliseo Borbone, i molti nascondigli d'armi scoperti, i conciliaboli segreti de'perturbatori, la violenza d'una parte della stampa, son pur troppo argomenti da perturbare i sonni de'pacifici e sconcertare i calcoli de'capitalisti. Ma comunque sia della probabilità di non lontani moti, è certo che l'avvenire della Francia sta nelle mani dell'assemblea legislativa. Secondo gli elementi che la comporranno, i principi e le passioni che la guideranno, la Francia risorgerà, o verrà precipitata nell'anarchia, promuovendo contro di sè una nuova coalizione.

Il governo ed i suoi organi asperarono l'opposizione, qualificandola per partito del disordine e della licenza, tattica obbrobriosa e vile a cui ricorrono i governi deboli per puntellarsi sulla rovina altrui. Però qui accadde tutt'il contrario di quanto sperava il sig. Odilon Barrot; perciocchè quelli da lui designati quali anarchisti e rivoluzionari ottennero un trionfo inatteso. Quest'è la più solenne condanna del ministero, senz'essere tuttavia l'assoluzione del suffragio universale.

Non si conosce ancora il risultato dell'elezione del dipartimento della Senna. Oggi, al *Passage de l'Opéra*, dicevasi che la via di Poitiers ha vinto, e che quasi tutti i suoi candidati saranno eletti. Per ciò ottenere converrebbe che tutta la *banlieue* avesse votato in loro favore, giacchè in 7 circondari i socialisti ebbero od una grande maggioranza, o la unanimità. Il sergente

Boichot, Teodoro Bac, Ledru-Rollin, Felice Pyat e Lagrange verranno nominati senz'alcun dubbio. Le notizie dei dipartimenti sono contraddicenti; e non oso far giudizio su quanto si dice: i ministeriali ed i capitalisti vanno spandendo che il partito dell'ordine ha trionfato, i socialisti invece fanno le feste gridando essere giunto il loro tempo. Quello che non si può niegare si è, che anco molti contadini votarono tutti in favore de' seguaci del *Peuple*, della *Révolution*, ecc. Il suffragio universale è una prova patente, chiara come il sole, della rivoluzione sociale che si va compiendo in Francia.

Sebbene le cure interne non ci lascino campo di volgere il pensiero agli avvenimenti stranieri, tuttavia non si può a meno di tener dietro a'casi delle Romangne. Quanta generosità in quel popolo che redime i proprii oppressori, e restituisce i prigionieri fatti in una giusta lotta! Qui si discorre molto della vertenza romana, e credesi universalmente che la non si possa acconciare che per via di accordo. L'idea di far il papa presidente nato della repubblica si presta molto al ridicolo; l'epiteto di *apostolica* aggiunta alla *repubblica romana* sarebbe un controssenso. Eppure molti ci confidano seriamente, quasichè dopo gli ultimi fatti il potere temporale del papa, benchè fattizio, fosse ancora possibile. Credesi che l'arrivo del padre Ventura si riferisca a quelle trattative.

— 16 *maggio*. Il sig. Lacrosse, ministro de'lavori pubblici è incaricato ad *interim* delle funzioni di ministro dell'interno.

All'occasione delle elezioni successero in alcuni dipartimenti dei torbidi, che furono però facilmente sedati.

SPAGNA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione.)

MADRID, 17 *maggio*. La regina se la spassa allegramente ad Aranjuez cacciando, cavalcando, godendo infine tranquillamente e senza pensiero i piaceri della vita, or che il sussidio accordato al santo padre gli impartisce un' infinità d'indulgenze e la remissione dei peccati passati e futuri.

Dopo tutte le squisitezze che le soffiarono all' orecchio i diplomatici d'ogni stampa, entrolle in corpo la strana ambizione di esser riconosciuta come l'angelo tutelare del pontefice e della chiesa. Intende forse di emulare così le glorie di S. Elena o della principessa Matilde, o vorrebbe ottener da Pio IX un po' di quella riconoscenza ch' egli di quando in quando attesta teneramente a madama di Spaur?

È una questione troppo ardua e dilicata per risolverla così su due piedi: le regine possono avere tutte le voglie e tutti i capricci del mondo e cavarseli a loro talento: almeno così la pensa il grande elemosiniere che scorge S. M. nella via del paradiso, cercando di allontanare tutti i triboli e le spine che ne ingombrano il cammino.

La gioconda nostra signora, non è mai stata sì contenta di se come lo è in questi giorni. Da una parte essa manda un nuovo rinforzo alla marmaglia che è sbarcata a Terracina, dall' altra patrocina le corse dei barberi: qui i tre rappresentanti di tre grandi potenze s'arrabattano per toccarle il vestito, per persuaderla che senza di lei l'Europa anderebbe a soqquadro; là un imprenditore supplica la munificenza sovrana ad accordare la protezione ad uno spettacolo affatto nuovo, il combattimento tra un toro e una tigre del Bengala. Non bastan forse queste cose a far la grandezza di un regno?

Ecco perchè la regina non si dà gran pensiero se una crisi ministeriale mette il gabinetto in tempesta: che quando lo sposo si comporti discretamente, nè si arrovelli per ciò che si aggiunse alla corona che porta in testa, poco monta a Dona Isabella se i ministri non vanno d'accordo, se M. Mon o il general Blaser non vogliono tener più il loro portafogli.

Il general Cordova è partito in tutta fretta brandendo la lancia di Don Chisciotte e con cinque mila cialtroni alla volta di Barcellona. Che vanno essi a fare, tentano forse la conquista del vello d'oro? Oibò, oibò, essi vanno a Roma a sguazzarsela in compagnia degli austriaci, dei francesi e dei napoletani. Fumeranno il *cigarito* sul Quirinale e porteranno la torcia ai cardinali, che aiutati da Drouin de Luys, da del Carretto, ecc., metteranno a sesto la repubblica romana. L'*Heraldo*, e la *Gazzetta di Madrid* hanno rivelato a quest'ora la gran congiura delle quattro potenze contro la libertà italiana, ma il governo si ostina ancora a dir nulla. Vedendo che si designavano i comandi, che si facevano gli apparecchi, le camere desiderarono di saperne qual cosa, e ne interrogarono il ministro. Questi disse per tutta risposta, che il governo soddisferebbe all' inchiesta, dando le spiegazioni volute, quando la quistione si presentasse in tempo opportuno, sì dal lato politico che dal lato finanziario. Se coloro che governano non avessero la ragione elastica dell' opportunità, starebbero sempre in gravi impacci, e la diplomazia sarebbe ben presto spacciata.

AUSTRIA.

VIENNA, 15 *maggio*. — Il viaggio dell'imperatore a Presborgo, la sospensione delle operazioni militari in Ungheria, l'arrivo dei russi e la loro enumerazione, finalmente la dimissione del ministero a Francoforte e la partenza dell'arciduca-vicario occupano tutta l'attenzione dei viennesi. Quale fosse lo scopo della rapidissima gita dell'imperatore a Presburgo, nessuno lo sa; solo è noto che essa avvenne in seguito a dispacci trasmessi all'imperatore dal barone Welden. Domandava questi che l'imperatore si mettesse presto alla testa delle sue truppe, che cercasse di sollevare colla sua presenza lo spirito delle truppe, o finalmente tentasi, come si è fatto in Italia, di ottenere colla *diplomazia* quello che non si può ottenere coll'armi? Lo vedremo.

Quanto all'arrivo dei russi, cosa invero stranissima ne parlano o possono parlarne soltanto i giornali ministeriali. Gli altri, si pubblichino essi nelle provincie o nella capitale, non deggiono far altro che ripetere quanto è da questi riferito. Ogni osservazione, ogni congettura, ogni enumerazione, ogni notizia delle truppe che arrivano, si dice essere arrivata, arreca con se il sequestro del foglio. Ultimamente venne sequestrato un giornale di Cracovia, e il redattore Czas fortemente redarguito da quella polizia perchè aveva pubblicato nel suo foglio l'enumerazione dei corpi russi entrati in città, i quali non ascendevano già a migliaia e migliaia, ma solo a tre mille. Della rottura dell'arciduca Giovanni col potere centrale di Francoforte, altro non si sa finalmente che egli doveva partire da quella città prima di 14 giorni.

Quanto alla specie di tregua onde in questi giorni non ebbero luogo fatti militari d'alcuna importanza, ma soltanto scaramuccie; noi crediamo doversi attribuire alla risoluzione fatta dagli ungheresi di fortificare il terreno riconquistato. Gorgey si dispone ad impedire l'accesso ai russi dalla parte dei Carpati, occupando o fortificando tutti quei passi, come ebbe cura di fare per le frontiere della Moravia. Dembinski, dopo aver fatto altrettanto, prepara un campo trincierato a Cassovia, pronto ad accorrere coi suoi 80,000 dappertutto ove il nemico tentasse affacciarsi. Kossuth finalmente fa rimovere tutte le vettovaglie della frontiera per impedire che il nemico s'avanzi con grossi corpi di truppe. Intanto si vanno armando le reclute accorse da tutte le parti, si agguerriscono i corpi nuovamente formati, e si alimenta l'entusiasmo delle popolazioni, cui la nuova dell'intervento russo parve crescere non solo le forze, ma rendere ancora se è possibile più concordi. Anzi Kossuth per affezionarsi viemaggiormente gli israeliti, alcuni dei quali hanno un comando nella sua armata, fece rimborsare a quelli di Pesth le multe estorte dalla rapacità di Windischgraetz.

Il vincolo che univa l'Austria all'Ungheria è infranto per sempre. Tutte le armi austriache, tutte le insegne vennero levate, e a lor luogo vi fu messo lo stemma d'Ungheria, togliendovi la corona. I giornali dicono che l'atto con cui dichiaravasi decaduta la casa di Absburgo, era una pura formalità, perchè l'Ungheria lo aveva già decretato fin dal settembre.

Il *Marzins Fizenotodike*, giornale che pubblicasi a Pesth, in queste poche parole accenna alla politica adottata dall'Ungheria: « All'ovest dell'Europa, egli dice, la democrazia ha un forte appoggio in Francia, all'est ella può sostenersi coll'Ungheria, al sud coll'Italia. Non bisogna dimenticare, come in Germania, che la *creazione di un impero non è che una transizione*; e però ognun vede essere assai più facile disfarsi di un solo che di questi trentanove serpenti che da secoli schiacciano la Germania nelle loro spire. »

Queste parole spiegano il proclama di Georgey, diretto, il 29 aprile, alle sue truppe presso Comorn, ove egli diceva: « La nostra sarà una guerra europea, una guerra che farà trionfare i sacri diritti dei popoli al disopra delle pretese della tirannia.

GERMANIA

FRANCOFORTE, 14 *maggio*. Il commissario prussiano giunto ierisera a Francoforte, dicesi abbia recata l'accettazione della costituzione dell'impero sotto le seguenti condizioni: 1. L'Austria è libera d'entrare nello stato federale; 2. Mutare il titolo *d'imperatore*; 3. Ammettere il *veto* assoluto invece del *veto* sospensivo; 4. Variare la legge elettorale.

È difficile che le due ultime condizioni vengano accettate.

PRUSSIA.

BERLINO, 13 *maggio*. — Ecco una notizia importante sugli affari dello Schleswig-Holstein. Quando si seppe che le truppe prussiane erano entrate nel Jutland, i ministri di Francia e d'Inghilterra chiesero su questo punto spiegazioni al governo di Berlino. di qui venne la falsa notizia d'una nota energica dell'ambasciatore francese sig. Lurde.

Allora il ministero diresse a tutti i membri del corpo diplomatico una circolare, ove espone che l'ingresso delle truppe nel Jutland non avea altro scopo che di ottenere un compenso delle perdite sofferte in mare e tutelare l'onore dell'esercito.

La Prussia, lungi dal pensare a conquiste, desidera ardentemente la pace, e vorrebbe che la Danimarca inviasse un plenipotenziario a Berlino per istabilirne le basi.

Tale è il senso della nota circolare del governo. Intanto la cominciò il bombardamento della piazza di Friedericia, sotto la direzione del generale Bonin, mentre i prussiani ed i bavari riuniti inseguono l'inimico alla volta di Veile e di Horfens.

Nella provincia Renana continuano le turbolenze.

GRANDUCATO DI BADEN

BERLINO, 15 *maggio*. Ieri entrarono in Karlsruhe diecimila armati. Il granduca e i suoi ministri fuggirono vilmente innanzi all'ombra del popolo. Oggi s'aspetta un altro corpo di otto a dieci mila uomini condotto da Germano Metternich; vanno a occupar Francoforte ed intercettare il passo ai bavaresi. Ma tutti quelli ch'erano nel Palatinato sono già uniti col popolo, e così pure tutti gli Assiani ch'erano da quella parte del Reno. I repubblicani Struve, Blind e Bornstedt sono liberati; Struve fu portato sulle braccia del popolo al palazzo municipale. Nella prigione di Struve ora è chiuso il generale Hoffmann. Il governo provvisorio presieduto dall'avvocato Bretano è nella fortezza federale di Rastatt, dove i soldati e le guardie civiche tenero un generale comizio nella piazza d'armi; ogni compagnia nominò 3 elettori incaricati scegliere un ispettore. Il corpo degli ispettori governa la città e la fortezza. Gli officiali superiori sono bravamente fuggiti tutti, tranne il colonnello Roder. La più parte sono a Basilea; adesso questi persecutori non troveranno più male che la Svizzera accordi asilo ai rifugiati. In Rastatt vennero fucilate parecchie spie.

— In Basilea-città continuo è l'arrivo di profughi badesi.

STATI ITALIANI

SICILIA E NAPOLI.

Ci mancano nuovamente i giornali e le corrispondenze della parte meridionale della Penisola.

STATI ROMANI

ROMA, 15 *maggio*. Leggiamo nel *Monitore*:

« Stamane è giunto in Roma, reduce da Parigi, il cittadino Michele Accursi, rappresentante del popolo.

È giunto parimente il signor Lesseps, inviato straordinario della repubblica francese, per appurare i fatti avvolti finora in tante ambagi dalle mene gesuitiche di un partito, avverso del pari alla repubblica francese e alla nostra.

In conseguenza di questo, il general Ondinot, che ci preparava per oggi un secondo attacco, riconcentra le sue truppe, e si allontana dai posti che ieri occupava. Lode a Dio, che un raggio di luce si fa strada fra tanta caligine. Lode a Dio, che avremo finalmente a combattere coi nostri veri ed eterni nemici, l'Austria e il Borbone. »

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

— 16 *detto*. Vedi mala fede di Oudinot. Sulle principali nostre torri s'è innalzata la bandiera rossa in segno di deliberata resistenza ad ogni costo. Ebbene esso fece spargere che qui si era proclamata la repubblica rossa (!!!). Ora abbiam qui Lesseps. Lo dicono egregio cittadino. E sia. Noi però, fidenti avanti tutto nelle nostre forze, ci armiamo sempre e da ogni parte.

Oggi siamo in pace. V'è stato l'abboccamento coll' incaricato francese: larghe speranze: Viva la repubblica! V'ha lusinga di ritiro delle truppe domani verso Civitavecchia. Eravamo stretti da tutte parti. Stamane intanto che eravi il parlamento coll' incaricato suddetto, v'è stato un falso allarme. Il popolo sorse al solito tutto armato in un lampo e sui bastioni. Non puoi figurarti quanto sia il suo entusiasmo. Se ci lascia tregua la Francia, Napoli la vede bella. Ti trasmetto la circolare che appena dopo l'arrivo di Lesseps fu inviata dal triumvirato a tutti i presidi:

Cittadino Preside

« Noi cominciamo a cogliere il frutto dell'opera nostra. Nella questione dell'intervento di Francia noi abbiamo accuratamente distinto ciò che non poteva essere altro che errore di esecuzione, dalle primitive intenzioni della rappresentanza di quella repubblica e dai magnanimi sentimenti della grande nazione.

« Quindi energia e costanza nel respingere la forza dell'armi, generosità e fiducia in ogni altra parte della nostra condotta verso un popolo al quale ci stringe comunanza di aspirazioni e di doveri civili.

« La fermezza e il valore dei romani ha raggiunto il fine che noi ci eravamo proposti; il quale era d'impedire che il divisamento del generale Oudinot avesse capo, onde così guadagnar tempo ed attendere migliori consigli d'oltre Alpe.

« Come avrete veduto dai giornali di Francia, l'effetto ha corrisposto alla nostra aspettativa; ed oggi possiamo officialmente comunicarvi che un' inviato straordinario della repubblica francese il signor Lesseps, trovasi già fra noi, con la missione di verificare l'ordine preciso delle cose seguite e lo stato della questione.

« Ogni ulteriore ostilità è già stata impedita e la spedizione militare ridotta nei suoi limiti veri.

« L'importanza di questo fatto non ha bisogno di essere dimostrata. Voi vedete che ne consegue per noi una situazione molto ben definita e un' incremento meraviglioso di forza morale e materiale.

« La nostra quistione diventa una questione di libertà e di indipendenza contro l'assolutismo e la invasione austro-napoletana, senza termini medii che entrino ad inceppare e a falsare l'opera spontanea della nostra autonomia.

« La Francia o dovrà combattere con noi o aiutarci colla sua influenza morale.

« Spargete queste notizie fra le popolazioni di costà, come novello e fecondo alimento alla loro energica vita. Un popolo che, nella profonda coscienza dei suoi doveri, non ha temuto di levarsi a fiera battaglia contro quattro potenti invasori, ha diritto di vincere; e voi dovete adoperarvi con tutta la virtù dell'anima vostra e con tutti i mezzi che sono nelle vostre mani ad agevolargli la via dei meritati successi. Eccitate l'intero paese a difesa del popolo, conformandovi alle precedenti istruzioni di questo ministero di guerra e marina; il quale oggi stesso invia nelle quattro provincie settentrionali dello stato un' egregio capitano, per ordinare i movimenti e l'azione delle moltitudini armate; come ne ha già spedito un' altro con uguale intento nelle provincie centrali.

« Roma si assume il conto di Napoli e vi prometto che la bisogna sarà in breve finita.

« Bologna e le provincie sostengono intanto la forte prova contro l'orda croata e l'insanguinato messo del Papa che la conduce; e verrà presto il giorno in che Roma e le Romagne, riunendo le forze divise, chiameranno con veri auspicii l'intera nazione a risorgimenti degni di lei.

Roma, il 15 maggio 1849.

— In seguito a tali notizie che ci vengono da fonti sicurissime, crediamo opportuno fare tosto susseguire quanto soggiunge il *Contemporaneo* del 16:

Sappiamo per cosa certa che l'inviato Lesseps, uomo stimato per senno e per integrità di cuore, appena giunto in Roma sia stato forzato a ricredersi di quanto aver poteva immaginato di noi a Parigi: sappiamo che porta ordini del suo governo al generale Oudinot di non attaccar Roma, se non è chiamato (e per questo aspetterà lungo tempo). Ma intanto noi abbiamo visto oggi stesso avvicinarsi anche più le linee dell'armata francese a Roma, e continuare ad intercettare le comunicazioni al di fuori. È questo uno stato ostile che non può soffrirsi da un popolo, è questa una guerra continua che si fa a noi. Il governo della repubblica protesterà contro questo stato di cose, e non potrà impedire che il popolo per liberarsene sia il primo ad attaccare un' armata che, non potendo combatterci coi cannoni, ci combatte con altre armi indegne della nazione francese. La responsabilità ricadrà tutta sul comandante della spedizione, che, per quanto sembra, prende le sue ispirazioni e i comandi da Gaeta e non da Parigi. Aspetteremo domani, ma il popolo è deciso alla lotta, e allora l'inviato Lesseps si persuaderà meglio (se pur gli resta ancor qualche dubbio) che fra noi non vi sarà un sol uomo contrario alla guerra, non vi sarà una sola donna che non verrà ad aiutare i combattenti; e potrà allora scrivere a Parigi quale e quanta sia la parte faziosa di questa città.

— Il generale Avezzana scrisse ai triumviri, rappresentando loro aver accettata la doppia carica di ministro della guerra e di generale in capo solo in vista delle circostanze urgentissime del momento; ora, dacchè la guerra va a dilatarsi in più larga sfera, non potere più reggere alla duplicità del mandato; però richiedere in proposito un provvedimento

— Il triumvirato, prendendo in considerazione le ragioni esposte dall'Avezzana, nomina l'Avezzana a ministro, e il colonnello Roselli a comandante in capo le operazioni.

— Garibaldi e Rosselli, in premio degli utili servigi da loro resi alla patria, sono promossi ambidue dal triumvirato al grado di generali di divisione.

— L'assemblea ha dichiarato traditor della patria qualunque funzionario che in faccia al pericolo abbandona il suo posto o non eseguisce gli ordini del governo.

— Leggiamo nel *Contemporaneo* del 15:

Due fatti successero ieri in questa mirabile città, che narriamo a mostrarne lo spirito che vi regna.

Quel Gesù bambino che si conserva da' frati di Aracoeli, e che è solito portarsi dappresso agl' infermi, trovavasi a S. Giacomo ove è annesso un ospedale. Ieri da un frate veniva ripigliato e posto nella magnifica ex-carrozza del papa, che a tale uso è stata dal governo disposta. Gran moltitudine di gente, e specialmente di donne, stavano lì riunite lungo il corso, e all'uscir della sacra immagine, tutti ponendosi in ginocchio, chiesero la benedizione. Nel riceverla si elevarono molte voci che dicevano: *Santissimo Gesù, liberateci dagli assassini di Gaeta; liberateci. Vi raccomandiamo il popolo; ve lo raccomandiamo.* E si finì colle voci: *Viva Cristo liberatore dei popoli.*

Ieri sera poi una gran riunione di tranquilli giovani andavano cantando a suon di banda la Marsigliese per il corso. Erano le 9 e mezzo, quando s' intesero due forti scoppii. Erano due mine che per l'avvicinar de' francesi facevano andar per aria il ponte Molle; e si presero per colpi di cannone annunziatori di battaglia. Indi unanimi si alzarono le grida: All' armi! All' armi! Viva la guerra! Morte ai soldati del papa! e a un batter d' occhio tutte le finestre s' illuminarono, e ciascuno corse a prendere il suo fucile. In men di un quarto d' ora più gran numero di cittadini ritornavano armati di fucile ed anelanti la lotta. Saputosi poi ch' era stato un falso allarme, quasi dolenti tranquillamente si ritirarono.

Ecco le opere dell' anarchica fazione, de' pochi traviati figli di Roma. Il conciliabolo di Gaeta, il consiglio de' ministri di Odilon Barrot han presentato immagine di tanto ordine, quando han fermato di opprimerci?

— Nel *Popolano* di Firenze del 18 troviamo la seguente nota: Un fratello, o uno stretto parente di M. Falloux ministro in Francia è segretaro del papa da qualche anno. Si è sulle indicazioni di costui, che fu creduto di sostenere a Parigi che il popolo romano non voleva la repubblica, e preferiva il pretismo. Ecco una sorgente d' informazioni diplomatiche assai disinteressata e sicura!

— L' assemblea costituente ha decretato:

« L' eroico popolo di Bologna è dichiarato benemerito della repubblica e d' Italia, e degno emulo del popolo fratello di Roma.»

ANCONA, 11 *maggio.* È stata diretta la seguente lettera a monsignor Bedini spedito da Gaeta commissario straordinario delle 4 legazioni.

Monsignore

È giunto a nostra notizia che un deputato municipale di Bologna sia contro ogni diritto delle genti stato preso in ostaggio a Castel Franco.

Usando della legge di rappresaglia abbiamo in nostro potere i due vostri fratelli di Sinigallia, ed altri membri della famiglia Mastai. Essi staranno garanti di ogni conseguenza che verrebbe dalla condotta di chi s' intitola commissario di un pontefice, e tenta sulle baionette straniere una restaurazione impossibile ed abborrita.

Ancona, 10 maggio 1849.

Cap. F. Orsini commiss. straordinario — G. C. Mattioli preside — Col. L. Zambeccari comand. sup.

— Il *Messaggere Modenese* del 18 dopo d' aver riferita la capitolazione di Bologna soggiunge: « Una parte dell' esercito austriaco è già in marcia verso Faenza. Il quartier generale è a S. Lazzaro oltre Bologna ».

TOSCANA

A causa della festa dell' Ascensione ci mancano i giornali di Toscana. Se giova credere a talune corrispondenze, vegnenti da Genova, l' illustre Guerrazzi condotto veramente a Livorno per ordine di Serristori sarebbe stato reclamato dal console inglese e sarebbe asceso su di un vapore mercantile inglese.

REGNO D' ITALIA

CUNEO. Il giornale della divisione, prima intitolato *Nazione e Municipio*, prende il nome di *Fratellanza.* Se in esso v'ha mutamento di nome, non ve n'ha però in fatto di principii. Esso continuerà ad essere uno dei più coraggiosi organi dell' opposizione, e dei più schietti interpreti dei voti delle provincie.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

NOVARA, 18 *maggio.* Gridate alto per Dio! su certe nostre gentildonne. Esse, per non mostrarsi incivili, si direbbe che vogliono essere tedesche. Sorridono ai nostri ospiti come a concittadini. Questa è infamia che non vogliamo sostenere. — V'annunzio che da due notti partono di qui battaglioni di soldati. Alcuni credono sieno per mandare all'assedio di Malghera; altri con Wimpffen, il quale, credesi, voglia spingersi fino a Ravenna.

LODI. Da una notificazione del comandante militare De Siegelbert rileviamo che la notte del 6 al 7 essendosi fatto dalla gendarmeria l'arresto di un cittadino di Sant'Angelo, tutta la vicinanza della contrada s'armò di forche, badili, stanghe e bastoni per resistervi. In conseguenza di ciò l'autorità, volendo una vendetta, fece il 14 fucilare un povero pescatore di 38 anni, certo Antonio Furiosi, come eccitatore di siffatta resistenza.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Piacenza, 17 *maggio* 1849. Ieri alle 4 1/2 pomeridiane entrava in questa città proveniente da Milano il duchino Carlo III di Borbone, che la giunta governativa nostra aveva annunziato ai cittadini con quattro parole nella mattina soltanto.

Erasi però fatto precedere da avvisi e disposizioni, che mostrano quanto a cuore gli fosse la sicurezza della sua persona. Chè ordinava da Milano, e dopo aver preso i consigli ed i concerti col suo papà Radetzky, che fossero banditi dallo stato varii cittadini dei più compromessi in faccia sua, fra quali i due fratelli conte Luigi Sanvitali (senatore) e cavaliere Giovanni (l'agronomo) conte Girolamo Cantelli, cui non fu salvaguardia nè meno il fatto di averlo nel marzo del 1848 accompagnato in carrozza con suo rischio, quando si fece tirare per Parma, il conte Castagnola, l'avvocato (senatore) Ferdinando Maestri, l'avvocato Gioja, i due fratelli Azzoni, l'avvocato Benedini, ed altri ancora. E il birro famoso di Parma consigliere Onesti faceva in obbedienza degli ordini ducali intimare ai presenti lo sfratto entro 24 ore dallo stato.

Altro supremo comando mandava pure da Milano, perchè gli si allestisse un buon pranzo per 24 coperti; e i cuochi da tre giorni lavoravano in casa Mandelli, manipolandogli pietanze croate, e boeme, giacchè sono cuochi croati e boemi soli, di cui egli timidissimo e vile si può fidare.

Il tedesco ordinava intanto per mezzo del suo grande esecutore di giustizia conte Giulio Barattieri sindaco, che i campanari dovessero suonare a festa le loro campane, e che le finestre fossero illuminate nelle ore notturne. E infatti le campane comandate ed obbedienti suonavano, quando i cannoni tuonavano dalle mura del castello, e dagli spalti. Con tutto questo fracasso però di cannoni e campane l'ingresso ducale fu modestissimo, lugubre, quasi funereo. Solamente due carrozze andarono incontro al borboncino; nell'una sedeva il suo grande esecutore di giustizia conte Barattieri, che gli presentava le chiavi della non sua città; nell'altra il conte Alessandro Calciati, detto Caccone, padre di quel Galeazzo, che è tuttavia nelle mani del tedesco, condannato per subornatore alla diserzione.

Entrava da porta Borghetto; poca plebe era spettatrice di quel singolare spettacolo; spettatrice impassibile, che di quando in quando rompeva la monotonia degli spari delle artiglierie con qualche fischiata. Ma ciò che fu sorprendente si è, che, fosse caso, oppure scaltrezza, si ruppe una tirella dei cavalli, per cui la carrozza dovette fermarsi propriamente sotto la porta. Il borboncino all'impensato accidente s' avanzò fuori colla testa, per vedere se nissuno accorreva alla pietosa opera di raggiustare quella vettura; ma nissuno si mosse; per guisa che il povero postiglione dovette scendere di sella, ed alla meglio accomodarla per poter almeno andare fino al palazzo. Intanto chi sussurrava chi taceva, chi fischiava, e chi maladiceva quel male arrivato. Finalmente ripigliò la corsa ed entrò poco dopo nel non suo palazzo, ove i soliti leccazampe, cortigiani, e adulatori in cotta, in toga, in spada erano ad aspettarlo; gente che con eguale tripudio o indifferenza sarebbe pronta a fare corteo o codazzo a Radetzky, come al magnanimo Carlo Alberto, che non fanno differenza alcuna, nè ne fecero mai, per loro indole, e sistema fra Marco Aurelio e Caracalla.

Era però in arnese tale, che pareva piuttosto un bandito, che un duca; figurati uniforme d' ufficiale di cavalleria assai meschino, e indecente; calzoni sdrusciti e con fascia di pelle in fondo, berretto da soldato in capo, e sciabola ai fianchi, sembrava che uscisse o dalla melma o da una sordida scuderia. Non pertanto l'appetito lo serviva a meraviglia; mangiò, bevette più che da duca, e dormì più che un turco. Stamattina volle mostrarsi religioso, e divoto, e si recò nella cattedrale ad udire la messa, egli che non conobbe mai nè per principii, nè per pratica religione alcuna. Vuolsi che dentro oggi parta sicuramente per Parma, dove lo chiama il desiderio di rientrare in quella città di dove fu espulso dal popolo. Qui fece distribuire qualche due migliaia di libbre di pane ai poveri; solita elemosina, che danno questi rinegati a coloro, che lacerano nella più iniqua maniera. Ma il crederesti? I nostri poveri non corsero più, come un tempo, a raccogliere questo pane, presagio di sventure; più di dieci sacchi rimasero non donati, non chiesti da alcuno; tanto il sentimento, e il pudore nazionale poterono sui poveri della nostra città. Nella sera poi la illuminazione *comandata* fu meschinissima; solamente pochissimi obbedirono, fra i quali la vedova del conte Lodovico Marazzani quintessenza della gesuitica aristocrazia, il conte Ferdinando Scotti, prototipo della superbia aristocratica piacentina, perchè miscuglio d'austriaco, e di spagnuolo, e debbo pure con dolore annoverare l' ex sindaco nostro cavaliere Fabrizio Gavardi, che per onorare Carlo Alberto, il quale lo decorava delle insegne di S. Maurizio e Lazzaro, illuminava la sua casa allo ingresso in città di questo miserabile duca. Del resto niun evviva, piuttosto fischi, e in tutta la città contegno e silenzio, calma imponente, e ritiro dei cittadini alle proprie case prima del solito. Oh! povero duca, raccomandatevi caldamente al vostro papà Radetzky perchè vi protegga sempre coi suoi croati, altrimenti se questa protezione vi manca (e vi mancherà presto o tardi) la vostra ora è suonata. — Addio.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

BRESCIA, 19 *maggio.* — La nostra povera città debbe ogni giorno subire una nuova tortura per l'eroismo che mostrò nel difendersi contro dei nostri assassini. Parecchi dei nostri artieri, che furono dei più generosi nelle ultime giornate del marzo, vennero già fucilati. Tutti i giorni se ne arrestano; ed oggi vengo a sapere da fonte sicura che in carcere sono apparecchiati per nuovi infelici 72 letti. L'arte poi di spremere danaro cresce ogni dì più opprimente, più intollerabile. Immaginati, ora hanno immaginato d' imporre su tutti i maschi che hanno l'età maggiore dei 12 anni una tassa graduale dalle sei alle dugento lire. Poco per volta metteranno imposte sull'aria che respiriamo, sul sole che ci riscalda, sull'acqua che ci disseta, su tutto, e così faranno veramente di Brescia una tomba. Maledizione a chi l'ha abbandonata alle ire efferate di questi manigoldi!

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

CHIOGGIA, 6 *maggio.* Impossibile sarebbe dirti quanto di grandioso e di patriottico si fa da quella brava gente che governa Venezia, e quanto entusiasmo sia nell' animo di tutti i veneti. Il prestito di oltre 4 milioni di lire correnti, che fu domandato ai primi di aprile p. p., venne intieramente versato. Dì e notte si lavora all' arsenale pel pronto armamento di 40 trabaccoli, in modo che verrà terminato nel terzo del tempo che era stato prefisso. Ciascun trabaccolo porterà un cannone da 36 e quattro da 38. Il primo nella boccaporta di mezzo robustamente fortificata agirà girando su di un perno nel centro. Gli altri quattro minori sono posti due a poppa, due a prora. Oltre alle vele si armano i trabaccoli di 18 remi per ciascheduno. Questa nuova flottiglia unita all'altra che abbiamo, cioè a due corvette di primo rango da 24 cannoni, a due corvette di secondo rango a 16 coronade, a tre brich di secondo rango da otto piccoli cannoni, ad una goletta da 10 cannoni, ed al piroscafo da guerra il *Pio IX* (l' antica *Marianna*), questa flottiglia, dico, supererà di forze la flottiglia nemica. Della bravura e dello spirito delle ciurme non è nemmeno a dirsi.

Si stanno preparando pure vapori da rimorchio, di cui si mancava affatto. A tal uopo si utilizzarono le macchine a vapore dei due cava-fango e le due macchine a vapore che il barone Testa adoperava all' asciugamento delle valli. Oltre a ciò si prosegue alacremente ai lavori della fregata l' *Italiana* da 52 cannoni che si varerà al fine del corrente mese.

Le lagune sono guardate da ben 1400 cannoni d'ogni calibro (dagli 80 ai 18), da pontoni, pranze, piroghe, cannoniere, scorridore e perfino da piccole barche (*toppi*) con un cannone da 4 alla *paixhan.* La guardia nazionale è completamente vestita, armata, e benissimo addestrata all'armi. Le altre truppe sono pure provvedute di quanto abbisogna al soldato in campagna. Si stabilirono spedali militari, che sono benissimo tenuti. Ad onta di tante spese di guerra, il governo sussidia le case d' industria e quelle di ricovero, non che gli ospedali civili. Tutti i lavori necessarii alla manutenzione delle strade, dei ponti e dei canali non vennero mai interrotti. Il migliore accordo regna fra governanti e governati. La popolazione col più tranquillo coraggio sopporta la mancanza di commercio colla terraferma e per la via di mare; senza mai lagnarsene dà al governo denari, argenterie, armi, vita, tutto.

NOTIZIE DEL MATTINO

Il magistrato di Cassazione ha rigettato l' istanza del generale Ramorino, il quale per conseguenza fu fucilato questa mattina alle ore 6 1/2. A quel che pare, i difensori di Ramorino che instavano per l'annullamento della sentenza, si sono appigliati a delle sottigliezze grammaticali, piuttosto che salire ai grandi principii del ius di pace e di guerra, e toccare a fondo le distinzioni che passano dall' uno all'altro. Come anco la Cassazione, in luogo di ravvisare nella questione un caso di grave momento, e che doveva stabilire una massima di alto diritto, sembra che siasi limitata ad una pedantesca disamina degli articoli del codice e dei decreti reali.

Del resto lo ripetiamo: la sentenza contro Ramorino non soddisfa nessuno. Davanti al tribunale della pubblica opinione egli era accusato di tradimento, e dal tribunal militare è condannato per un fallo, che rimase impunito in più altri. Nel processo si scorgono ampie e molto importanti lacune, delle quali alcuno sembra che riempir si potessero a discarico dell' imputato, ma il vacuo delle altre lascia molti sospetti in suo aggravio: per cui resta il dubbio se Ramorino sia stato sacrificato come vittima espiatoria dei falli di più altri; o se non si sia voluto spingere il processo più oltre, per non trovare troppi complici.

Del resto Ramorino andò alla morte con militare intrepidezza, e diede egli stesso il segno di far fuoco.

— L'insigne vigliaccheria e l'arte del tradimento degli austriaci ebbe ancora una novella prova nella eroica Bologna. Due giorni dopo che ebbero in loro mano tre porte di essa e la forte posizione della Montagnola, poichè ebbero occupato il posto della gran guardia al palazzo Apostolico, quando il mantenimento della guardia nazionale era pur guarentito dalla capitolazione, il governatore Gorzkowski proclama lo stato d'assedio, comanda la consegna di tutte le armi d'ogni genere, proibisce ogni adunanza, ogni circolo, ogni casino, permette solo aperte quattro porte da chiudersi però alle dieci di sera, impone che ogni cittadino si ritiri a casa prima delle 12 della notte, rilasciando solo ai sacerdoti e al personale sanitario apposite licenze per ogni ora, mette la stampa sotto la censura, scioglie la guardia nazionale, ne vieta l' uniforme, siccome pure per tutti la coccarda tricolore, e prescrive rigorosamente la bicolore pontificia, minacciando ai contravventori di tutti siffatti ordini la fucilazione entro ventiquattro ore.

Conchiude con queste insultanti parole, le quali sono nuovo argomento del buon regime e della mitezza del governo papale:

« Desidero che questo stato eccezionale possa pel buon contegno e la persuasione dei cittadini in breve tempo cessare, e l' inviato di Sua Santità destinato a rappresentarla, possa direttamente nella sua pienezza esercitare tra voi la *pacifica* sua missione. »

PARIGI, 18 *maggio.* Le elezioni del dipartimento della Senna non riuscirono compiutamente secondo il desiderio e le speranze dei signori della via di Poitiers. Di 28 rappresentanti, quasi due quinti sono socialisti. Nei dipartimenti le elezioni diedero un risultato ancor più inatteso. I socialisti vi ottennero una maggioranza ragguardevole. Il *Peuple souverain* pubblica la lista di 23 dipartimenti ove sopra 176 eletti si contano 129 socialisti e 47 *bianchi.* Queste notizie produssero dolorosa sensazione alla borsa, e lo scoraggiamento fu tale che non se ne ebbe esempio che nei primi giorni della rivoluzione di febbraio. Il 5 0/0 abbassò di 2 15, ed il 3 0/0 di 2 franchi.

— Il *Lloyd* del 16 (foglio del mattino) dice: La notizia che correva ieri alla borsa che le nostre truppe avessero occupato Raab e che a Tyrnau fossero entrati 18,000 uomini di truppe russe, non si conferma.

Lettere ricevute quest' oggi da Wieselborgo farebbero anzi ritenere che Raab sia ancora in mano degli insorgenti; la comunicazione fra le due città era interrotta.

Lo stesso giornale pretende invece che il corpo austriaco il quale era in Galizia sotto i generali Vogel e Benedek, sia arrivato a Tyrnau e congiuntosi coll' esercito principale.

Aggiunge ancora in data di Presborgo 14 corrente. L'improvvisa ritirata degli ungaresi dalla Schütt, e l' essere i medesimi inseguiti continuamente dalle truppe austriache, ha giovato assai a tranquillizzare la città.

Il fiume Waag divide ora i combattenti i quali si trovano in faccia su due punti: nell'uno gli imperiali sono a Szered, i magiari a Sinta: nell'altro i primi tengono Sellyè, i secondi Vecs; in ambi i luoghi succedono frequenti scontri con un fuoco di plotone assai animato. A Galautha (a destra del Waag) vi erano molti carriaggi con equipaggi di ponte ed altri materiali, lo che faceva credere che gli austriaci volessero tentare il passo del fiume.

Notizie di Pesth del 10 riferiscono che i magiari con ingenti fatiche e il sacrifizio di circa 3000 uomini (forse esagerato) sono riusciti a rompere due dei tre acquidotti che conducono l'acqua in Buda.

— Il *Lloyd* e la *Presse* hanno una corrispondenza da Semlino in data 9 maggio secondo la quale il generale Puffer comandante il Banato in luogo di Teodorovich fu assalito da un corpo magiaro 5 volte maggiore, a cui esso non potè opporre resistenza coi 6000 uomini e dovette ritirarsi. Il nemico s' avanzò sino a Jabuka 3 ore da Panczova. Sopra domanda del generale Mayerhofer il bascia di Belgrado ha promesso formalmente di calare a fondo qualunque nave nemica che si avvicinasse.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI